

PATRIE VERE E PATRIE FALSE

All'articolo di Mario Milani, «Cinema italiano nemico della patria», ha risposto, con la «lettera al direttore» che pubblichiamo, Morando Morandini, che fu già redattore apprezzato e valente critico cinematografico del nostro giornale.

Caro direttore,

soltanto ora ho avuto l'occasione di leggere l'articolo di Mario Milani pubblicato su «il Nuovo cittadino» dell'8 aprile sotto il titolo «Cinema italiano nemico della patria».

Articolo crudo con un titolo ancor più crudo; e falsi entrambi.

La musica è vecchia: partendo da presupposti moralistici e nazionalistici e sfruttando equivoci ormai scontati (sono tre anni e più che si dibatte questo argomento) si pone sotto accusa quel cinema italiano che ha colto e coglie tuttora successi su successi, affermazioni su affermazioni in ogni parte del mondo.

Gli equivoci sui quali si basa il Milani nella sua filippica sono almeno quattro:

- 1) i films neorealisti sono «decisamente sporchi»;
- 2) i films neorealisti sono pura cronaca della «straccioneria» e del «luridume» italiano;
- 3) i films neorealisti recano disonore al nostro popolo e al nostro paese («i panni sporchi si lavano in famiglia» è la parola d'ordine del Milani).
- 4) il neorealismo è in decadenza.

Cominciamo subito a scartare il quarto punto anche se da solo potrebbe dare l'avvio a un discorso interessante.

Al Milani che afferma: «...il neorealismo ha smarrito se stesso e si è imprigionato in un vicolo cieco» non possiamo che contrapporre dei fatti e i fatti si chiamano: «Umberto D», «Bellissima», «Due soldi di speranza»,

«Roma ore 11», e, un gradino più in basso, «Le ragazze di piazza di Spagna», tutti film usciti nel giro di pochi mesi. Per un cinema in decadenza, il bilancio è tutt'altro che magro.

E veniamo alla «straccioneria» e al «luridismo».

Il Milani premette che non vuol fare questione di films più o meno pregevoli dal punto di vista estetico; vuole parlare soltanto di contenuti. La premessa è comoda (di fronte ai fatti cioè ai film belli è difficile eccepire) e potrebbe costituire lo spunto per un discorso d'estetica troppo complesso che coinvolgerebbe almeno S. Tomaso e Benedetto Croce e che riporrebbe sul tappeto il problema se sia vero che un film che ha raggiunto un livello d'arte sia — in quanto tale — moralmente positivo.

Credo che invece la discussione dovrebbe contenersi nell'ambito del tema: quali sono le ragioni ideali del cosiddetto «neorealismo»? quale il suo significato? quali i suoi caratteri?

Anche il Milani depreca il cinema d'evasione, dei paradisi artistici, anche il Milani non può non riconoscere al cinema italiano del dopoguerra la capacità d'aver guardato alla realtà umana e sociale dell'Italia d'oggi con occhi limpidi, di averla interrogata, questa realtà, con una rara esigenza di sincerità verso se stessi e verso gli altri, la purificazione da ogni artificio spettacolare e retorico, il coraggio di avere affrontato la crudele cronaca del proprio tempo con quel disacco e quella riflessione senza cui non è possibile avvicinarsi alle frontiere dell'arte.

(Senza quel distacco e quella riflessione si rimane nella cronaca come è successo e succede per molti film italiani che di «realismo» hanno soltanto la formula e le velleità. Probabilmente il Milani alludeva specialmente a questi nella sua requisito-

ria ma in tal caso è doveroso e onesto specificare, citare).

Tempo fa padre Morlion scriveva: «La scuola neorealista italiana non avrebbe preso nel mondo il posto che ora essa occupa se non avesse colpito profondamente il cuore degli uomini con la sua intensità interiore».

Ecco: arrivare al cuore. Questo sarebbe il cinema «sporco»? Questo sarebbe il cinema nemico della patria? Perché affronta temi sociali, perché descrive piaghe e ingiustizie della nostra società?

Probabilmente anche il Milani vorrebbe un cinema più «ottimismo». A questo proposito potremmo citare — ma probabilmente il M. lo conosce già — il testo di una conversazione radiofonica tenuta tempo fa da Cesare Zavattini che del cinema italiano è una delle personalità più rappresentative:

«Ma, signore e signori, come vi spaventa il Vangelo che è il libro più impopolare in Italia (e altrove), così vi spaventano questi temi e vi dimenano nelle poltrone quando sullo schermo vedete affrontato il più alto dei temi, quello della pena dell'uomo, la pena che all'uomo proviene dagli altri uomini... non è vero che voi siete ottimisti. Infatti credete così poco nella forza dell'uomo al punto che sentite il dovere di nascondergli la verità...»

Forse, però, è il «modo» con cui questi temi sono affrontati che offende, che disturba il Milani (si, i poveri disturbano; per citare il titolo primitivo di «Miracolo a Milano»); questo sarebbe stato, secondo noi, il vero centro del problema specialmente per un cattolico.

Non crediamo che il Milani voglia sostenere che l'impostazione dei film neorealisti sia sempre di pretta marca marxista. Può essere vero per registi dalle

definite intenzioni programmatiche come Visconti e De Sanctis ma per gli altri? Sono forse marxisti De Sica, Rossellini, Germi, Castellani, Lattuada?

«C'è un'Italia che lavora, che studia, che crede... c'è l'Italia delle persone per bene» continua il Milani.

(L'operaio di «Ladri di biciclette», il pensionato di «Umberto D», gli emigranti di «Cammino della speranza», i pescatori di «La terra trema» non sono persone per bene?).

Verissimo: c'è un'Italia che crede ma dove sono i registi credenti? Insomma che cosa fanno i cattolici nel cinema?

«Cielo sulla palude»? Nonostante la sua dignità formale, è una opera molto discutibile; «Francesco, giullare di Dio»? un'opera coraggiosa soltanto nelle intenzioni. D'altronde sono casi isolati e tacere bisogna per carità di patria — questa volta si sui vari «S. Antonio da Padova» e «S. Caterina da Siena».

E' di questa assenza dei cattolici che bisognerebbe parlare; e il problema è molto più vasto, coinvolge tutto un discorso sulla cultura italiana. Dove sono da noi i Bernanos, i Mauriac, i Dantel Rops, i Marshall, i Greene, per limitarci al settore della narrativa?

Non neghiamo: non mancano anche nei nostri film migliori le forzature, gli eccessi veristici, anche le puntate anticlericali. ma sono difetti marginali, giustificabili quasi sempre dai doloranti argomenti affrontati; quando si mette il dito sulla piaga, quando si denunciano ingiustizie e situazioni inumane è difficile se non impossibile essere affatto sereni.

D'altra parte non esiste, a rigor di termini, il «neorealismo» italiano né tantomeno una «scuola» neorealista; c'è il realismo immediatamente polemico e programmatico di Visconti e quello

lirico e intimista di De Sica, c'è la fulminea asciuttezza documentaria di Rossellini e la disesa, vibrante gioiosità di Castellani, c'è l'estetismo di De Sanctis e le serrate narrative di Germi. Come è possibile fare di ogni erba un fascio?

Ma i film italiani screditano la Italia all'estero; questo secondo il Milani, il punto dolente della questione.

L'affermazione ha una sua parte di verità; piccola parte. Non neghiamo: fra le ragioni del successo che i nostri film hanno incontrato all'estero sono anche la obbedienza a un luogo comune, un compiacimento di natura folkloristica, la conferma, di pregiudizi superficiali o interessati.

Non neghiamo: all'estero molti avranno detto: ecco un popolo di miserabili.

Ma molti altri — probabilmente in numero molto maggiore dei primi — avranno pensato: ecco un popolo che ha il coraggio di confessarsi, ecco un popolo che ha una fede così grande nella vita di poterla narrare anche nei suoi aspetti e nei suoi episodi più tristi.

Perché il dolore degli uomini, le ingiustizie, le piaghe sociali sono di ogni tempo e di ogni paese; e molti, molti uomini di ogni paese hanno riconosciuto nei nostri film il proprio dolore, i problemi quotidiani della propria esistenza.

No, non è vero che i nostri connazionali all'estero debbano arrossire dei film italiani esportati sugli schermi stranieri (quando si tratti, naturalmente, dei nostri film degni): è vero proprio il contrario.

Le accoglienze fatte a De Sica nei giorni scorsi durante la sua visita negli Stati Uniti non sono che uno degli indici più vistosi anche se non dei più significativi.

MORANDO MORANDINI